

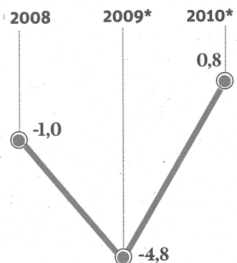
Uno scenario più ottimista di quello del Dpef

Dopo le correzioni del Fmi

Il giorno dopo le revisioni alle stime sulla crescita del Pil rilasciate dal Fondo monetario, quelle del Csc confermano un cauto ottimismo che fa prevedere per l'anno venturo un rimbalzo dello 0,8% (+0,2% la stima del Fmi che per il 2009 indica una perdita di valore aggiunto del 5,1%). Si tratta di una previsione migliore di quella contenuta nel Dpef (-5,2% nel 2009, 0,5% nel 2010)

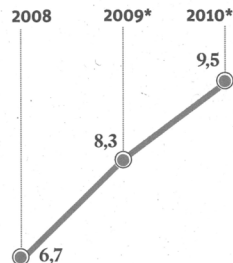
LE CIFRE PER L'ITALIA

Nel 2010 torna la crescita
Prodotto interno lordo.
Variazione percentuale

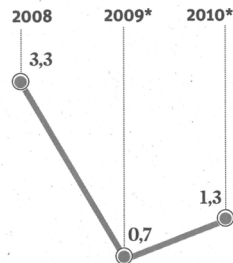


* Stime

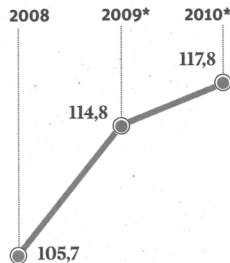
Mercato del lavoro in tensione
Tasso di disoccupazione.
Variazione percentuale



Inflazione sotto controllo
Prezzi al consumo.
Variazione percentuale

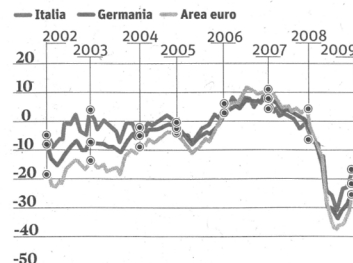


Cresce il debito pubblico
Debito della Pa.
Valori in % del Pil



IN RECUPERO LA FIDUCIA DELLE IMPRESE

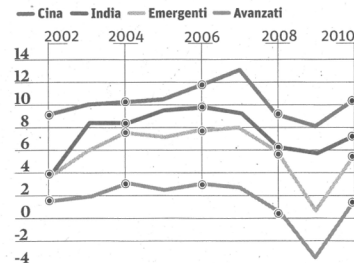
In Italia gli imprenditori più ottimisti
Saldi delle risposte.
Dati destagionalizzati



Fonte: Centro studi Confindustria su dati Istat, Commissione Europea, Global Insight, Eurostat, Inps; Banca d'Italia

I PVS GUIDANO IL RILANCIO

La ripresa dei Paesi emergenti
Prodotto interno lordo.
Variazione percentuale



Industria pilastro del paese

Prodi: sostenere il settore manifatturiero, forza dell'Italia nel mondo

Franco Locatelli

ROMA

Ripartire dall'industria manifatturiera, la vera forza dell'Italia. Era da vent'anni che Romano Prodi non prendeva parte a un seminario di studi della Confindustria («Romano, non sapevo che mancavi da tanto, ma sono fiera di averti invitato» gli dirà alla fine Emma Marcegaglia), ma la sua passione per l'industria è sempre la stessa. «Dei miei rapporti con Enrico Cuccia se ne sono raccontate tante - dice con una punta di civetteria durante il suo intervento "da economista" in Confindustria - ma, in realtà, con lui ebbi un unico vero contrasto e fu quando mi disse: "Prodi, ma perché lei va a visitare le imprese? Non lo faccia, perché ci si affeziona"». Però, da quando Prodi, negli anni sessanta, cominciò i suoi studi di economista industriale con un saggio sulle piastrelle di Sassuolo ma anche da quando lasciò l'univer-

sità per la politica, è cambiato tutto. Rileva: «Non ci sono più studi empirici e questo è molto grave: l'industria non la studia più nessuno e si danno premi Nobel ad economisti che elaborano modelli astratti su cui si fondano hedge fund che poi falliscono senza che i premi vengano restituiti».

QUEL DISSIDIO CON CUCCIA

«Una volta mi chiese: ma lei perché va a visitare le imprese? Non lo faccia, perché ci si affeziona»

Ma insieme agli studi è cambiata anche l'industria: «Una volta c'era la famosa banana, mentre adesso in Europa c'è un cilindro che dal Nord Europa (ma soprattutto dalla Germania) arriva a metà dell'Italia: il risultato è che fino a Firenze abbiamo una struttura

produttiva che assomiglia a quella tedesca e sotto a quella francese». Però il peso che l'industria italiana ha sul Pil resta nettamente superiore a quello che ha altrove: dopo la Germania, siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa, ed è «da lì che dobbiamo ripartire per uscire dalla crisi». Far leva sui punti di forza e concentrarsi sull'industria manifatturiera non è un optional ma una necessità. Tutto ciò non significa che non ci siano problemi («il fatto che il 30% dell'export italiano sia in qualche modo legato all'edilizia è una criticità da affrontare») e che l'industria italiana non debba continuare a rinnovarsi, a internazionalizzarsi, ad aggregarsi. Non scordiamoci, tuttavia, che la nostra economia è largamente basata sulle esportazioni e che l'effetto che ha l'export della nostra industria sulla bilancia commerciale è molto rilevante. E non scordiamoci, avverte Prodi, che, pur essendo insuffi-

ciente, la nostra produttività non è stata e non è disastrosa come l'avevano dipinta statistiche errate. Infine «non dimentichiamoci - osserva ancora l'ex presidente del Consiglio - che tra le tante acquisizioni estere fatte in Italia quelle che sono andate davvero a buon fine sono poche». Un motivo in più per difendere e valorizzare il nostro inimitabile patrimonio industriale. Per tutte queste ragioni è ora di riscoprire la centralità dell'industria manifatturiera senza paura di mettere in campo moderne politiche industriali e di puntare su settori nuovi che facciano leva sull'innovazione: «È preoccupante che negli ultimi 25 anni l'Italia non abbia lanciato alcun nuovo prodotto a consumo di massa».

Quali sono i nuovi settori verso cui dovrebbe orientarsi l'industria italiana? Per Prodi sono principalmente due: salute-scienze della vita ed energia-ambiente. Per svilup-

pare progetti e investimenti in questi campi molto dipende dagli imprenditori ma tutti devono fare la loro parte, ricordando che «dalla crisi si esce con le guerre o con l'innovazione». «Dei problemi dell'industria del futuro bisogna parlare anche con le banche, sapendo che non fanno opere di carità ma che possono essere incentivate a sostenere investimenti in campi promettenti» e bisogna collegarli - ecco uno dei compiti essenziali della politica - a un diverso modo di organizzare la formazione e la ricerca. «Abbiamo ottimi ingegneri che costano la metà di quelli tedeschi: non possiamo sprecare una risorsa così», ma sull'asse scuola-imprese e ricerca-innovazione bisogna fare molto di più. L'ultimo riferimento è alla Cina, dove Prodi insegnerà: «Il suo sviluppo è inarrestabile: meglio cooperare che scontrarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA